



Quattro morti sull'autobus partito da Nazareth. Sette i feriti di cui due gravi. L'Anp condanna ma a Jenin i palestinesi festeggiano

Ciò che resta di quell'autobus della linea 823 è un ammasso di macerie contorte di metallo, tra le quali si distinguono pezzi di corpi umani. Israele è sotto shock, annichito, per l'attentato-suicida che nella notte ha distrutto un bus partito da Nazareth e diretto a Tel Aviv. Un attentato che conclude nel modo peggiore l'ennesima giornata di sangue che già aveva segnato la morte di due palestinesi e di un soldato israeliano.

Lo scoppio, che testimoni oculari definiscono «enorme», avviene a un incrocio stradale all'altezza di una stazione di benzina e a pochi metri dall'ingresso a una base militare vicino alla cittadina di Pardes Hana, a nord-est di Tel Aviv. «Ho sentito all'improvviso la nostra macchina catapultata in avanti dallo spostamento d'aria» racconta un'automobilista che viaggiava davanti al pullman: «L'esplosione - aggiunge - è stata potentissima e ha completamente distrutto l'automezzo».

Il bilancio dell'attentato è di quattro morti, tra i quali il kamikaze, e sette feriti, due dei quali versano in condizioni disperate. La scena che si para davanti agli occhi dei primi soccorritori è agghiacciante: i gemiti dei feriti, brandelli di carne umana disseminati sul terreno, la carcassa annerita del bus, l'odore nauseante dei corpi bruciati dall'esplosione. L'inferno in terra. L'esplosione è stata di tale potenza da scaraventare a decine di metri di distanza il tetto dell'autobus. L'area della strage viene immediatamente isolata dalla polizia che erige numerosi posti di blocco per un raggio di diversi chilometri. La ricostruzione della strage punta decisamente sull'azione di un kamikaze palestinese. Secondo le prime testimonianze, un arabo è stato visto salire sull'autobus a una fermata nella città araba di Umm El Fahm, suscitando i sospetti dell'autista, Tal Goldberg, 23 anni, rimasto ferito leggermente dall'esplosione. Al dolore di Israele, ai volti insanguinati dei feriti ripresi dalla Tv statale, fa da terribile contraltare la gioia di centinaia di palestinesi che, alla



I resti del bus oggetto dell'attentato kamikaze nella città di Hadeira, nel nord di Israele

Baz Rattner/Reuters

Kamikaze su un pullman, strage vicino Tel Aviv

In forse il viaggio negli Usa di Sharon. Scontro con Peres sulla ripresa del negoziato di pace

notizia dell'attentato, scendono in strada nel campo profughi di Jenin. C'è chi offre dolci, chi spara in aria raffiche di mitra, chi ringrazia Allah il giustiziere misericordioso ed esalta i martiri della jihad. Quelle immagini festanti vengono irradiate nel circuito televisivo internazionale ed entrano nelle case degli israeliani, scavando nelle coscienze dei due popoli un altro fossato di odio e di orrore. In un comunicato ufficiale, l'Autorità nazionale palestinese condanna

questo «atto criminale» e annuncia che i servizi di sicurezza sono già stati incaricati di «dare la caccia agli autori e assicurarsi alla giustizia». «L'Anp - prosegue la nota - riafferma il suo impegno a pieno regime per porre fine a ogni tipo di attacco contro civili israeliani», ma l'ala oltranzista del governo israeliano mette di nuovo sotto accusa Yasser Arafat: «È lui il mandante di questa carneficina», tuona dai microfoni della radio militare Uzi Landau, ministro della Sicurezza in-

terna, uno dei falchi del governo. Durissimo è anche il primo commento del portavoce del premier Sharon, Avi Pazner: «Questo attentato - denuncia l'ex ambasciatore israeliano a Roma e Parigi - è il modo criminale con cui l'Anp cerca di condizionare la missione degli inviati Usa». E Sharon di persona dice di considerare direttamente responsabile Arafat di ciò che è successo. In serata è arrivata una rivendicazione dell'attentato via fax all'agenzia Reuters firmata

«Brigate martiri di Al Aqsa», gruppo vicino ad Al Fatah: un messaggio però ancora da verificare. Appena informato della strage, il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer convoca una riunione urgente di ufficiali delle forze armate e dei servizi di sicurezza. Dell'attentato vengono avvisati anche i due inviati Usa, l'ambasciatore William Burns e il generale dei marines Anthony Zinni, impegnati in una missione volta a rafforzare il cessate il fuoco tra le parti. La

strage alle porte di Tel Aviv è anche una risposta a questi sforzi diplomatici. L'azione terroristica avviene a poche ore dall'ora fissata per la partenza di Ariel Sharon per gli Stati Uniti, dove il premier israeliano doveva incontrare il presidente Bush, un passaggio cruciale per rilanciare il dialogo israelo-palestinese, un passaggio reso ancora più impervio dall'attentato di ieri notte. Ma ora il viaggio è in forse, potrebbe essere rinviato. Israele, aveva del resto ribadito

Sharon alla vigilia, «non condurrà negoziati sotto il fuoco», anche se «Arik il duro» non aveva sbarrato la strada alla costituzione di uno Stato palestinese: «Io penso - aveva spiegato Sharon incontrando gli editori della stampa israeliana - che alla fine di un processo ci sarà uno Stato palestinese, che nascerà sulla base di un accordo, che sarà militarizzato e con alcuni limiti necessari alla nostra sicurezza».

u.d.g.

Londra: meglio colpire la Somalia. Intanto l'Onu proroga di sei mesi il programma petrolio in cambio di cibo

Powell frena: l'attacco all'Irak non è imminente

No dell'alleanza antiterrorismo a raid su Baghdad

E venne il giorno delle smentite e delle rassicurazioni. Si combatte in Afghanistan, si stringe la morsa di fuoco attorno ai Taleban e agli uomini di Osama Bin Laden. Ma ciò che più conta per gli irrequieti alleati degli Usa è che la «grande armata» non si scateni contro l'Irak. E così, nel giorno delle rassicurazioni e della decisione del Consiglio di Sicurezza Onu di prorogare per sei mesi il programma oil for food (petrolio in cambio di cibo) per Baghdad, la scena diplomatica è riempita dalla «colomba» dell'amministrazione Bush: Colin Powell. Il segretario di Stato replica così ai giornalisti che lo interrogano sulle voci di apertura di un secondo fronte, con un attacco all'Irak: «Questo genere di ipotesi che escono sui giornali secondo cui qualcosa sta per succedere, non ha molta sostanza», taglia corto, visibilmente contrariato, e aggiunge: «Teniamo conto delle obiezioni arabe ad un attacco contro l'Irak e comprendiamo l'insistenza dei nostri amici per la prudenza».

Un'insistenza pressoché unanime a cui dà voce, dal Cairo, il segretario della Lega Araba Amr Mussa: «Attacchi contro l'Irak - avverte - e

altri Paesi arabi significherebbero la fine della coalizione internazionale per la lotta contro il terrorismo». Una preoccupazione che si riflette anche nelle maggiori cancellerie europee e investe anche Mosca e Pechino. Ad escludere un'estensione del conflitto all'Irak è anche il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon, che invece lascia aperta la strada di azioni militari contro Paesi come Yemen, Somalia e Sudan. «Una risposta militare invasiva può essere necessaria in Paesi dove i governi ed i servizi di sicurezza locali non sono in grado di attaccare direttamente la rete del terrore di Bin Laden», afferma Hoon mentre sempre più frequentemente si parla di azioni contro cellule di Al Qaeda, in Yemen, Somalia e Sudan. Ma non in Irak. «Non ho visto nessuna prova di collegamenti diretti tra Baghdad e Al Qaeda», spiega il ministro britannico parlando davanti alla commissione Difesa del Parlamento. Ci vogliono prove certe prima di intraprendere un'azione di forza contro l'Irak di Saddam Hussein: è il leit motiv che riecheggia da Roma (il ministro degli Esteri Renato Ruggiero) a Parigi, da Mosca a Pechino. «La Cina - dichiara

il portavoce del ministero degli Esteri, Zhang Qiyue - sostiene con forza la lotta contro ogni tipo di terrorismo. Ma dobbiamo anche ricordare - aggiunge - che la lotta deve seguire i principi delle Nazioni Unite e le norme del diritto internazionale, e deve essere basata su prove concrete». Il confronto tra gli alleati è aperto, come il dibattito sulla stampa americana che punta decisamente sull'Irak, ma anche sulla Somalia: Al Qaeda ha lì, nel martoriato Paese africano, delle basi e l'Etiopia è pronta a dare una mano agli Usa per eliminarle dal Puntland, una sorta di Stato regionale autonomo là dove, quando la Somalia era italiana, sorgeva la Migurtinia. Quando sarà in Europa, la prossima settimana, Colin Powell dovrà dunque impegnarsi e molto per rispondere alle mille perplessità sull'apertura del secondo fronte nella lotta contro il terrorismo islamico avanzate dagli alleati. Ma l'infaticabile segretario di Stato dovrà anche far fronte ai falchi dell'Amministrazione Bush - il ministro Rumsfeld e il consigliere alla Sicurezza, Condoleezza Rice - decisi sostenitori di una resa dei conti finale con il «macellaio di Baghdad». u.d.g.



Il volto «pulito» del giovane martire

Quel volto pulito non rientra certo nello stereotipo del «terribile kamikaze». Lo sguardo, la posa, nulla fa presagire che quel giovane devoto (con il Corano in una mano) e determinato (con un kalashnikov al fianco) si sia messo in posa prima di partire per l'ultimo appuntamento. Quello con la morte. La banalità del Male è riassunta nella foto che ritrae uno dei giovani attentatori suicidi che qualche giorno fa hanno aperto il fuoco contro civili israeliani inermi ad Afula, nel centro dello Stato ebraico. Il giovane palestinese è stato poi ucciso dalla reazione dei militari israeliani. La banalità del Male, ovvero la disperazione che bussa alle porte di tanti giovani palestinesi frustrati, disperati, animati da un rabbioso desiderio di vendetta. I due giovani attentatori di Afula provenivano da Jenin (Cisgiordania), la «capitale dei kamikaze». La storia di questi «martiri della jihad» si rincorre sempre uguale: un passato spesso vissuto nella desolazione dei campi profughi, un presente di senza lavoro, un futuro privo di prospettive di emancipazione o di libertà. L'islamismo radicale diviene così l'ancoraggio disperato di chi è in cerca di una identità, di quanti sognano una «bella morte» che riscatti una vita fatta di umiliazioni e segnata dall'odio verso l'occupante israeliano. Dietro quello sguardo perso nel vuoto, c'è il vuoto di una esistenza che viene riscattata solo dall'estremo sacrificio che lo consacrerà ad eroe, e innalzerà agli onori e al rispetto della comunità, i suoi famigliari. La foto del giovane kamikaze riempie oggi i muri di Jenin. E altri ragazzi sognano di emularlo. u.d.g.

L'INTERVISTA Khaled Fouad Allam, islamista: il regime arabo che subirebbe il maggior contraccolpo sarebbe l'Arabia Saudita

«Guerra a Saddam? Un terremoto per il Medioriente»

Umberto De Giovannangeli

«Un attacco all'Irak da parte degli Usa non solo metterebbe in crisi l'alleanza internazionale contro il terrorismo, ma incrierebbe ancor di più la già fragile stabilità di alcuni regimi arabi, in particolare dell'Arabia Saudita». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi del mondo arabo e musulmano: il professor Khaled Fouad Allam.

Che impatto avrebbe sul mondo arabo e musulmano l'eventuale estensione della guerra contro il terrorismo all'Irak?

«Partirei da una indispensabile premessa di carattere storico-politico: nei conflitti esplosi negli ultimi dieci-quindici anni e che hanno, direttamente o indirettamente, investito il mondo arabo e musulmano, si è sempre pensato al peggio e il peggio - inteso come la sollevazione di masse compatte musulmane - non è avvenuto. L'ultimo conflitto nel Kosovo era in qualche modo ancora legato agli schemi

della Guerra fredda. L'11 settembre ha dimostrato che la Guerra fredda è definitivamente chiusa e che siamo entrati nel ventesimo secolo senza avere in mente nuove strutture nelle relazioni internazionali. Il mondo è da reinventare e certo non può reggersi sul governo planetario di un'unica potenza. Questa premessa serve anche per affermare che in una fase di tumultuoso cambiamento rimane impossibile avanzare certezze sul comportamento dell'opinione pubblica nei Paesi arabi. Si può soltanto affermare che un attacco all'Irak finirebbe per rendere ancor più fragili alcuni regimi, a cominciare dall'Arabia Saudita. Diversi esperti arabi ritengono, io credo a ragione, che un bombardamento continuo sull'Irak avrebbe un effetto domino sulla produzione di instabilità in tutta l'area mediorientale. Recentemente ho avuto modo di visitare, per motivi di studio, i Paesi del Maghreb. Ebbene, ovunque ho registrato una profonda inquietudine sia tra gli intellettuali che, più in generale, nell'opinione pubblica. Ciò che si avverte maggiormente è che i rapporti tra il mon-

do musulmano e l'Occidente si sono incrinati, evidenziando delle fratture che si stanno consolidando. Un po' come dei movimenti tellurici che potrebbero annunciare in un futuro non lontano un vero terremoto, sapendo comunque che spesso quelli che minacciano alcuni regimi non sono certo portatori di istanze democratiche. Ecco, il timore è che un attacco all'Irak possa avvicinare questo «terremoto».

Cosa rappresenta oggi nel mondo arabo il regime iracheno?

«Resta un regime atipico, che negli ultimi tempi ha puntato decisamente sulla sua "tribalizzazione" come fonte di nuova legittimazione. È come se il regime si fosse per lungo tempo chiuso in se stesso e cercasse ora una sua legittimità all'interno dei propri segmenti. Non più, dunque, soltanto il partito-Stato baathista ma nella famiglia (tribale) allargata dei membri del governo e dell'élite al potere. Il regime iracheno nell'immaginario collettivo dei Paesi arabi continua a rappresentare il capro espiatorio, l'emblema, agli occhi delle mas-

se arabe, di quella iniqua politica dei due pesi e due misure perseguita dall'Occidente nell'area mediorientale. Questa visione ha soprattutto una valenza simbolica, perché politicamente non si è mai tradotta in un forte e compatto sostegno a Baghdad. Di certo, le masse del mondo arabo e musulmano considerano ingiusto il regime dell'embargo inflitto all'Irak, che in questi anni ha moltiplicato la sofferenza della popolazione civile senza destabilizzare il regime al potere».

Qual è il regime arabo che potrebbe subire il contraccolpo più destabilizzante da una nuova guerra all'Irak?

«L'Arabia Saudita. Non bisogna dimenticare che già prima della guerra del Golfo, si è manifestata una corrente religiosa che contestava decisamente l'apertura all'Occidente da parte di re Fahd e questa critica, estremizzata da Osama Bin Laden, si è rafforzata in alcuni importanti settori della società saudita. Basta un niente per destabilizzare un'area già attraversata da fratture».

Come definirebbe l'attuale situazione in Medio Oriente?

«Altamente pericolosa. È un orizzonte senza definizione che non ha precedenti nella storia moderna. Non c'è un modello di ricostruzione. Il contesto è profondamente diverso da quello dei primi decenni del Novecento. Allora la distruzione dell'Impero Ottomano portò con sé la realizzazione del modello dello Stato-nazione nel mondo arabo. Oggi siamo nell'incertezza più totale tra un ordine che non regge più e un orizzonte tutto da delineare».

Quanto pesa in questo presente inquietante la irrisolta questione palestinese?

«È indubbiamente un tassello importante perché funge da laboratorio per i

futuri equilibri mediorientali». **Si può considerare vincente la guerra scatenata in Afghanistan contro Al Qaeda?**

«Se il riferimento è il supporto logistico garantito dai Taleban a Bin Laden e al suo gruppo terroristico, certamente sì. Resta da vedere se Al Qaeda ha realmente delle capacità di "clonazione" altrove. Se così fosse, allora significherebbe protrarre la guerra al terrorismo almeno per un decennio. Una cosa, però, è importante sottolineare: questa rete terroristica tende a radicarsi laddove uno Stato è debole, lacerato da rivalità tribali, e non ha il controllo pieno del territorio nazionale: è il caso dell'Afghanistan, ma anche della Somalia e, per altri versi, della Cecenia. Ed è dentro

questo vuoto statale che il network terroristico si realizza in termini di anti-Stato».

Cosa insegna la carneficina avvenuta nel carcere di Mazar-i-Sharif?

«Che l'Afghanistan è un Paese segnato profondamente da logiche identitarie fondate sull'appartenenza etnica. La società tribale annienta lo Stato-nazione. Nello stesso tempo, quello che si è rivelato in Afghanistan è uno scenario postmoderno: cavalieri "medioevali" e bombardieri ipertecnologici. Una dimensione di confine tra storie diverse che si incontrano e scontrano nella violenza. E così l'Afghanistan diviene il simbolo di quell'elettoismo forzato che rischia di divenire il segno distintivo del XXI secolo».